

UNIVERSITA DEGLI STUDI DI MACERATA
MANAGEMENT DEI BB.CC
CONSERVAZIONE PREVENTIVA E PROGRAMMATA
DEI BENI CULTURALI
PROF. ARCH. MAURO SARACCO



RESTAURI IN ITALIA TRA '700 ED '800
R. STERN E G. VALADIER

In campo architettonico rimangono celebri, per le novità apportate al dibattito sul restauro e per le modalità di esecuzione, gli interventi operati sul Colosseo dagli architetti romani Raffaele Stern (1774-1820) e Giuseppe Valadier (1762-1839). La loro attività rappresenta una tappa fondamentale nell'evoluzione teorica e pratica delle discipline legate al restauro dei monumenti antichi.

La legislazione per la tutela

Il nome di Pio VII Chiaramonti, sotto il cui pontificato Stern portò a compimento l'intervento sul Colosseo, si legò anche all'importante chirografo (1802) che costituì il primo nucleo organico di leggi per la tutela nello Stato Pontificio.

Alle direttive segnate nel chirografo si richiamò nel 1820 l'editto emanato dal cardinale Bartolomeo Pacca.

Si tratta delle esperienze normative più efficaci e complete dell'Italia pre-unitaria.

Il chirografo di Pio VII

Il chirografo (scrittura di proprio pugno) di Pio VII vide la luce il 1 ottobre 1802; seguito dall'editto del Cardinale Camerlengo, esso conteneva le misure da prendersi per verificare il complesso di antichità esistenti nello Stato Pontificio.

Fu interdetta l'esportazione di statue, mosaici, vasi, vetri, medaglioni, frammenti architettonici antichi e dipinti rinascimentali. Si impose ai privati di fare inventari annuali delle loro collezioni di antichità e di inviarne l'elenco al Papa.

Nessuno scavo doveva avvenire senza autorizzazione. Il tutto per esercitare il controllo sul patrimonio artistico romano. Le collezioni papali dovevano venir reintegrate: il chirografo stanziò 10.000 piastre per l'acquisto di opere d'arte per i musei.

Antonio Canova fu nominato sovrintendente ai tesori artistici, ebbe il titolo di Ispettore generale di tutte le belle arti, con nomina a vita, con l'incarico di colmare i vuoti del Museo Vaticano.

Oltre che a reintegrare le collezioni artistiche, si intendeva favorire anche gli artisti migliorando l'insegnamento e facilitando gli studi con premi. All'Accademia di San Luca furono assegnati nuovi locali e un sussidio annuo di 5.000 piastre.

Nel 1801 l'abate Carlo Fea fu nominato Commissario per le antichità e, insieme a Canova, egli doveva sorvegliare affinché gli edifici antichi, l'architettura ecclesiastica e i monumenti in e fuori Roma non venissero danneggiati o saccheggianti.

Raffaele Stern (1774-1820)

Figlio dell'architetto Giovanni Stern, fu tra gli architetti più quotati nella Roma dei primi decenni del secolo XIX. Durante l'occupazione francese, Stern fu impegnato, con gli altri colleghi romani, in opere di abbellimento urbano, di restauro di monumenti e di progettazione di edifici di pubblica utilità. Progettò l'adattamento del Palazzo del Quirinale a Palazzo Imperiale: un *restyling*, attuato sino al 1814. Il tutto accompagnato dall'insegnamento di architettura teorica nell'Accademia di San Luca

Con la restaurazione pontificia, Stern ottenne la nomina ad "Architetto dei Palazzi di Sua Santità". Pio VII gli affidò la progettazione del cosiddetto Braccio Nuovo del Museo Chiaramonti in Vaticano, con la consulenza di Canova, presidente dell'Accademia di San Luca. L'opera fu realizzata fra il 1817 e il 1822 (alla sua morte, fu compiuta dal romano Pasquale Belli), il cui stile classico è considerato il manifesto di una linea puristica del Neoclassicismo

Le notizie su Raffaele Stern non sono abbondanti: pochi i rapporti di restauro giunti fino a noi, tanto che alcune scelte da lui operate sono tuttora oggetto di acceso dibattito.

Egli non fu uno scrittore prolifico, gli assunti teorici che guidavano i suoi intenti sono contenuti in un unico volume, pubblicato postumo da Antonio Sarti nel 1822: *Lezioni di Architettura del Cavaliere Raffaele Stern* che contiene gli insegnamenti impartiti all'Accademia di San Luca.

Giuseppe Valadier (1762-1839)

La sua passione per l'architettura si manifesta sin dalla più tenera età: a soli tredici anni, nel 1775, vince la medaglia d'oro al concorso Clementino dell'Accademia di S. Luca. Parallelamente agli studi architettonici suo padre – famoso incisore di medaglie – lo inizia anche nell'arte orafa, ma non solo. Egli infatti fa pratica di muratore, falegname e scalpellino, nonché di pittore.

La prima data della carriera ufficiale di Valadier è il 1781. Il favore di Pio VI, amico ed estimatore del padre, vale a Giuseppe la nomina ad architetto dei Sacri Palazzi.

Come premio il padre gli organizza un viaggio che tocca le città di Firenze, Modena e Milano. Nel 1782 Valadier viene nominato Architetto Camerale ed aggiunto coadiutore alla Fabbrica di S. Pietro, dove il lavoro lo assorbirà così tanto da non farci pervenire segni della sua attività professionale fino alla chiusura del cantiere nel 1784.

Realizza numerosi progetti architettonici e restaura molti monumenti soprattutto a Roma, tra i quali i più celebri restano quello del Colosseo e dell'Arco di Tito.

Pubblica diversi libri di soggetto architettonico e, nel 1821, diviene cattedratico nell'Accademia di S. Luca.

Nel 1824 realizza il progetto per la ricostruzione della Basilica di S. Paolo fuori le mura a Roma, progetto che non venne mai preso in considerazione.

Il restauro del Colosseo

L'Anfiteatro Flavio prese il nome dagli omonimi imperatori e venne costruito tra il 75 e l'80 sull'area occupata in precedenza da un lago artificiale, fatto realizzare da Nerone nel parco che circondava la sua *Domus Aurea*. Nei secoli, il Colosseo soffrì danni prodotti dai frequenti terremoti e dai movimenti di assestamento del terreno, prosciugato al momento della sua edificazione. Il monumento venne inoltre sfruttato a lungo come cava per recuperarne materiali edili e metallo.

Anche il terremoto del 1703 produsse il crollo di massi, che vennero impiegati per nuove costruzioni. Solo alcuni decenni dopo, a metà del sec. XVIII, papa Benedetto XIV decise di consacrare il monumento alla memoria dei martiri cristiani e vi collocò le edicole della Via Crucis. Fu questa iniziativa pontificia a porre fine progressivamente alla demolizione del Colosseo, trasformandolo con il tempo in un reperto di grande interesse per la nascente disciplina archeologica.

Il suo precario stato di conservazione, messo a rischio dal persistere dei fenomeni sismici, pose la questione della tutela e del restauro di quanto rimaneva dell'antico anfiteatro.

Dopo l'ennesimo terremoto del 1806, all'architetto Stern venne affidato il compito di intervenire sulla parte orientale della struttura, progetto che lo impegnò negli anni 1806-07. Successivamente, nel 1823-26, l'architetto Valadier si occupò del lato occidentale del monumento.



Roma, Museo della Civiltà Romana, plastico della Roma Imperiale; ricostruzione del Colosseo.

L'intervento di Raffaele Stern

Il progetto di Stern intese realizzare un effetto di congelamento statico delle arcate sottoposte all'intervento. In questo modo, egli non cancellò i segni del tempo e del degrado subito dal monumento. Rifiutando ogni ipotesi di smontaggio delle parti degradate e precarie, l'architetto provvide infatti a murare le arcate pericolanti con mattoni, che ancora oggi svolgono la funzione di immobilizzare i conci lapidei nella loro posizione di dissesto.

Ricorrendo a un espediente tecnico di limitata invasività strutturale, Stern costruì inoltre uno sperone di appoggio all'estremità delle arcate, che essendo incomplete e quindi prive di sostegno, tendevano ulteriormente a sgretolarsi.



Gaspard Van Wittel, *Veduta del Colosseo da sud est* (lato orientale del monumento), 1685.



Roma, Colosseo, sec. I, sperone orientale.
Intervento di R. Stern (1806-07).



Sperone orientale restaurato da R. Stern con
evidenza dei conci dissestati e delle arcate murate.²¹





Particolare dello sperone costruito da R. Stern.
Nell'iscrizione: *Pius VII P.M. Anno VII*

Particolare dello
sperone costruito
da R. Stern



L'intervento di Giuseppe Valadier

Qualche anno dopo il lavoro di Stern, l'intervento di Valadier raggiunse esiti molto diversi. La realizzazione del suo progetto fu preceduta, nel 1814-15, dal risanamento dell'area sulla quale sorge il Colosseo, prevedendo un'opera di isolamento dalle acque del sottosuolo che rendevano paludoso e instabile il terreno. Il Valadier volle di seguito chiudere gli accessi al monumento con dei cancelli.

Il restauro vero e proprio si concretizzò con la costruzione di un contrafforte in mattoni e travertino



Gaspard Van Wittel, *Veduta del Colosseo e dell'arco di Costantino* (lato occidentale del monumento), 1711.



Roma, Colosseo, sec. I, contrafforte occidentale.
Intervento di G. Valadier (1823-26).

L'architetto fece ricostruire per analogia alcune delle arcate crollate, in numero decrescente a partire dal basso, secondo modalità che vorrebbero rendere lo sperone perfettamente mimetico con le parti originali dell'edificio.

Lo stesso Valadier riporta nel suo scritto del 1833 *“Opere di Architettura e di Ornamento”*:
«Il nuovo lavoro, per procurare la possibile economia, ha di travertino soltanto la metà dell'altezza dei primi piloni, le imposte degli archi, le basi delle colonne e i rispettivi capitelli e l'ultima membratura dei cornicioni, perchè siano più stabili.

Tutto il resto è di mattoni, con i quali si sono fedelmente imitate le antiche scorniciature, ed avendovi data una patina a fresco generale, imitante l'antico, sembra di travertino intieramente».

Di questa patina a fresco color travertino oggi non rimane purtroppo alcuna evidenza. L'intervento di restauro fu ultimato nel 1826 sotto il pontificato di Leone XII e ne venne data testimonianza apponendo un'epigrafe con la data.



A sinistra, colonna e capitello riproposti dal Valadier;
a destra, un modello originale.



Roma, Colosseo, sec. I, contrafforte meridionale
Intervento di Gregorio XVI (18??).



Roma, Colosseo, sec. I, contrafforte meridionale
Intervento di Gregorio XVI (1831-46).



Roma, Colosseo, sec. I, contrafforte meridionale
Intervento di Gregorio XVI (1831-46).

Il restauro dell'Arco di Tito

I due architetti romani si occuparono anche del restauro dell'Arco di Tito, il monumento trionfale fatto erigere in marmo dagli imperatori Flavi e fortemente compromesso dalle vicende storiche e dai terremoti.

Il cantiere fu approntato nel 1818 da Stern, che scelse il travertino per l'intervento e impostò la prima fase dei lavori. A causa della sua prematura scomparsa, l'incarico passò nel 1820 a Valadier, che ci lavorò fino al 1824.

Le modalità di intervento

Il monumento venne innanzitutto studiato dal Valadier (anche per confronto con altri archi romani meglio conservati) con l'intento di comprendere quale potesse essere stata la sua forma originale, ormai irrimediabilmente manomessa e della quale rimaneva solo il fornice.

Egli si decise per un intervento di liberazione dell'antica architettura dagli edifici che vi si erano addossati in età medievale.



Gaspare Vanvitelli, Veduta dell'Arco di Tito prima dell'intervento di Stern e Valadier.

Considerate le gravi deficienze statiche del monumento, l'architetto optò di seguito per lo smontaggio dei conci di marmo dissestati, procurando di farli numerare precisamente. Questa operazione gli consentì di verificare anche il sistema costruttivo dell'Arco. Egli stesso riporta nella sua "Narrazione artistica dell'operato finora nel ristauo dell'arco di Tito letta nell'Accademia romana di Archeologia, li 20 dicembre 1821":

«Altra cosa da rimarcarsi e che non poteva scoprirsi senza il disfacimento de' pezzi componenti l'arcata, siè che tutti i conci di essa

si volevano, da chi li destinò all'opera, collegati con perni impiombati, come si ricava da'buchì, fatti via bella posta e da'suoi canaletti e sfiatatori per farci scorrere il piombo liquefatto, coll'idea che così uno tenesse a freno l'altro; ma che? di tutti questi perni niuno vene fu posto..., per cui ligran conì essendo soltanto posati obliquamente, come porta il raggio dell'arco, hanno potuto sdrucchiolare sotto il peso per ogni piccola mancanza di appoggio. Da questo fatto si riconosce, che l'arte di rubare negli esecutori delle fabbriche è stata sempre in vigore senza riserva...»

I conci marmorei vennero poi ricomposti e opportunamente fissati. Infine, l'arco fu completato integrandone le parti mancanti con nuovi conci di travertino.

A questo proposito, l'Abate Carlo Fea, in qualità di Commissario alle antichità dello Stato Pontificio, impose all'architetto di non spingersi a ricostruire i capitelli e le cornici secondo il criterio di analogia con gli elementi originali ancora conservati, limitandosi a ripristinarli in forme molto semplificate dal punto di vista stilistico, affinché rimanessero chiaramente distinguibili.



Roma, Arco di
Tito, I sec.,
restauro di
liberazione e di
integrazione
ad opera di
G. Valadier
(1821-22).



Integrazione delle parti mancanti: sulla sinistra, colonna e capitello originali, sulla destra colonna e capitello di restauro.

La proposta di intervento realizzata dal Valadier non fu evidentemente l'unica considerata, se lo stesso architetto difese il proprio lavoro nei seguenti termini: *“...col ricostruire la massa intiera dell'Arco...non si è voluto imitare nella qualità del marmo, e negli intagli perché si è dovuto praticare la possibile economia, senza togliere la decenza e il rispetto dovuto al monumento, che per una malintesa venerazione si voleva da qualcuno assicurato con due solidi ma inconvenienti speroni...”*

Giuseppe Valadier, Narrazione artistica dello operato finora nel ristauo dell'Arco di Tito, Roma 1822.

Le modalità dell'intervento sollevarono infatti presso alcuni aspre critiche:

“...[L’Arco di Tito] è il più antico [monumento] di Roma e fu anche il più bello fino all’epoca in cui fu restaurato dal signor Valadier. Questo sciagurato, che nonostante il nome francese è romano di nascita, invece di rafforzare l’arco che pericolava con delle ‘armature’ di ferro e con una gettata di mattoni assolutamente distinta dal monumento pensò bene di ricostruirlo di nuovo... Insomma, dell’arco di Tito non ci resta che una copia”.

*Stendhal, Promenades dans Rome, Parigi
1829.*

Non mancarono tuttavia illustri apprezzamenti:

“...Basterà riportare insieme le parti mancanti, converrà lasciare nella massa i loro dettagli, di maniera che l’osservatore possa distinguere l’opera antica e quella riportata per completare l’insieme. Quello che viene da noi qui proposto è messo in pratica a Roma da poco tempo rispetto al famoso arco trionfale di Tito, il quale è stato felicemente sgombrato da tutto quanto ne riempiva l’insieme, ed anche restaurato nelle parti mutilate, precisamente nel modo e nella misura che abbiamo indicato...”

A. Ch. Quatremère de Quincy, Dizionario storico di architettura, Mantova 1844, voce Restaurare.